

Le spighe

Scritture tra scuola e educazione

Collana diretta da Emiliano Macinai e Simonetta Ulivieri

Le spighe
Scritture tra scuola e educazione

Collana diretta da Emiliano Macinai e Simonetta Ulivieri

Comitato scientifico e referee

María Esther Aguirre - Universidad Nacional Autónoma de México

Anna Antoniazzi - Università di Genova

Irene Biemmi - Università di Firenze

Francesca Borruso - Università di Roma Tre

Vittoria Bosna - Università di Bari

Lorenzo Cantatore - Università di Roma Tre

Carmela Covato - Università di Roma Tre

Monica Ferrari - Università di Pavia

Consuelo Flecha García - Universidad de Sevilla

Angela Giallongo - Università di Urbino

William Grandi - Università di Bologna

Matteo Morandi - Università di Pavia

Stefano Oliviero - Università di Firenze

Tiziana Pironi - Università di Bologna

Fabrizio M. Sirignano - Università di Napoli «Suor Orsola Benincasa»

Ogni volume è sottoposto a referaggio "a doppio cieco".

Edmondo De Amicis

Il Romanzo d'un Maestro

a cura di

Anna Ascenzi e Roberto Sani

anteprima
visualizza la scheda del libro su
www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2021

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675698-5

INDICE

<i>Introduzione</i> di Anna Ascenzi e Roberto Sani	9
---	---

Edmondo De Amicis *Il Romanzo d'un Maestro*

Parte Prima	
Misericordie e Amori	35
Coraggio!	35
Garasco	42
<i>Le prime conoscenze</i>	42
<i>Le prime lezioni</i>	49
<i>Una rete</i>	52
<i>L'educazione del cuore</i>	55
<i>I parenti degli alunni</i>	57
<i>Solitudine</i>	58
<i>La prima burrasca</i>	60
<i>Un nuovo nemico</i>	61
<i>La visita dell'ispettore</i>	63
<i>Dopo la visita</i>	67
<i>Nuovi colleghi</i>	68
<i>Il furore dei premi</i>	69
<i>Questione sociale</i>	70
<i>La festa solenne</i>	74
Avventure di terra e di mare	78
Piazzena	85
<i>Visi nuovi</i>	85
<i>Sindaco e parroco</i>	88
<i>Il mistero della maestra Fanari</i>	90
<i>Tra la scuola e la canonica</i>	94
<i>Don Biracchio</i>	97
<i>Riapparizione d'un amico</i>	100

<i>La vita del villaggio</i>	103
<i>La battaglia campale</i>	106
<i>L'ispettore criticatutto</i>	111
<i>Un tristo giorno</i>	112
<i>Disinganno</i>	115
<i>Le ultime visite</i>	116
L'ex granatiere	119
Altarana	126
<i>Il programma del sindaco</i>	126
<i>L'istruzione obbligatoria</i>	129
<i>Parroco e segretario</i>	130
<i>Il maestro Calvi</i>	133
<i>La maestra Falbrizio</i>	136
<i>Le concorrenti</i>	141
<i>Un ispettore ameno</i>	144
<i>Un nuovo personaggio</i>	151
<i>Gli «umiliati» del villaggio</i>	154
<i>La nuova maestra</i>	158
<i>Prime scintille</i>	163
<i>Gelosie</i>	166
<i>La prima bomba</i>	168
<i>Licenziata</i>	169
<i>Di peggio in peggio</i>	172
<i>Le ultime prove</i>	174
<i>Miserie</i>	175
<i>Miseria</i>	177
<i>La fine</i>	180
<i>Una delusione</i>	181
<i>Altre delusioni</i>	183
<i>Il bicchiere</i>	184
<i>Uno scontro</i>	187
<i>Dal provveditore</i>	189
Parte Seconda	
Avventure e battaglie	195
In un'isola	195
L'ultimo anno ad Altarana	199
<i>Strascichi della guerra</i>	199
<i>In casa Samis</i>	201
<i>Una sorpresa</i>	211

<i>Il collega Labaccio</i>	217
<i>Uno scolaro straordinario</i>	224
<i>Partenza decisa</i>	227
<i>L'ispettore igienista</i>	228
<i>Nuove vicende dell'ex granatiere</i>	230
<i>Uno scandalo</i>	234
In monastero	236
Camina	244
<i>Il primo incontro</i>	244
<i>L'aria del villaggio</i>	246
<i>La maestra aspettata</i>	247
<i>Il parroco conciliativo</i>	249
<i>La maestra Pedani</i>	250
<i>Il sindaco Lorsa</i>	253
<i>La scolaresca caminese</i>	255
<i>La "letterata"</i>	257
<i>Il maestro sbornione</i>	259
<i>In casa di don Bruna</i>	261
<i>Il sindaco in scena</i>	265
<i>La via crucis della maestrina</i>	268
<i>Entusiasmi</i>	270
<i>Altri paria</i>	272
<i>L'ispettore scienziato</i>	273
I martiri della ginnastica	276
Il secondo anno a Camina	284
<i>Giornate grigie</i>	284
<i>La metamorfosi della "letterata"</i>	286
<i>La scuola nel teatro</i>	288
<i>La moglie del delegato</i>	290
<i>Lavoro d'approccio</i>	291
<i>Uccelli di passaggio</i>	292
<i>L'assalto</i>	293
<i>Nuovi entusiasmi</i>	294
<i>Brutti segni</i>	296
<i>Primavera</i>	297
<i>Lampi</i>	298
<i>Tempesta</i>	299
<i>Post hoc</i>	301
Bossolano	302
<i>Nella farmacia</i>	302
<i>Il maestro ideale</i>	303
<i>La maestra Marticani</i>	304

<i>Il grande “crac”</i>	305
<i>Bizzarrie</i>	307
<i>In casa del sindaco</i>	309
<i>Il maestro Delli</i>	315
<i>Piccoli personaggi</i>	318
<i>Una visita poliziesca</i>	320
<i>L'organista e la maestrina</i>	322
<i>Un'apparizione</i>	324
<i>Il marito misterioso</i>	326
<i>Un grande dolore</i>	328
<i>Conseguenze</i>	333
<i>Ultimi giorni</i>	333
A Torino	335
Visi nuovi e amici vecchi	345

INTRODUZIONE*

di Anna Ascenzi e Roberto Sani

1. *Edmondo De Amicis, la scuola primaria e la questione magistrale*

Nella leggenda, costruita a bella posta dallo stesso Edmondo De Amicis attraverso le sue lettere all'editore Emilio Treves¹, e ripresa un po' acriticamente da taluni biografi del grande scrittore ligure², si racconta che la stesura de *Il Romanzo d'un Maestro* procedette di pari passo con quella del più fortunato e celeberrimo *Cuore*³, e che entrambi i romanzi scaturirono da una comune ispirazione: «La scuola [...] era un ideale da servire e da suggerire. Edmondo lo illustrò con gli esempi che aveva sotto gli occhi, fu suo figlio Ugo a tirarlo dentro la sfera degli interessi scolastici, Ugo frequentava la scuola Moncenisio, nei pressi della Cittadella, dedicata al nome di Cesare Balbo; e Edmondo lo accompagnava quasi sempre, avvicinava maestri e allievi e si andava familiarizzando con l'ambiente [...]. Di suo Edmondo vi aggiunse i ricordi che aveva della scuola della propria infanzia, dei suoi maestri e compagni, degli episodi lieti e meno lieti di quei giorni»⁴.

Lo stesso fatto che i manoscritti di entrambi i lavori fossero stati inviati contemporaneamente all'editore per la pubblicazione, nel maggio 1886, e che solo in virtù di un calcolo di convenienza commerciale si decise di dare la precedenza a *Cuore* (il quale, già il 15 ottobre dello stesso anno, in concomitanza con l'inizio dell'anno scolastico, faceva bella mostra «nelle vetrine dei librai da Milano in giù»), ha finito per avvalorare la credenza che i due romanzi abbiano avuto una genesi pressoché unitaria e che siano stati ideati e costruiti quasi contestualmente, frutto di quella nuova e duratura attenzione verso il mondo della scuola e verso i suoi protagonisti, che tanta fortuna avrebbe portato allo scrittore di Oneglia⁵.

* Il primo paragrafo della presente *Introduzione* è stato redatto da Roberto Sani, mentre il secondo è opera di Anna Ascenzi.

¹ Cfr. M. Mosso, *I tempi del Cuore. Vita e lettere di Edmondo De Amicis ed Emilio Treves*, Milano, Mondadori, 1925.

² Si vedano in particolare: L. Gigli, *De Amicis*, Torino, UTET, 1962; R. Bertacchini (a cura di), *Edmondo De Amicis. Pagine educative*, Firenze, La Nuova Italia, 1966; B. Traversetti, *Introduzione a De Amicis*, Roma-Bari, Laterza, 1991; A. Gramigna, «*Il Romanzo d'un Maestro*» di Edmondo De Amicis, Firenze, La Nuova Italia, 1996.

³ Sulla genesi e la fortuna del *Cuore* deamicisiano si veda ora A. Ascenzi, R. Sani, *Storia e antologia della letteratura per l'infanzia nell'Italia dell'Ottocento. Volume II*, Milano, Franco Angeli, 2018, pp. 171-209.

⁴ L. Gigli, *De Amicis*, cit., p. 308.

⁵ *Ibidem*, pp. 305-306. Si veda anche A. Gramigna, «*Il Romanzo d'un Maestro*» di Edmondo De Amicis, cit., p. 1.

In realtà, se si ha la pazienza di leggere attentamente le dense ed elaborate pagine de *Il Romanzo d'un Maestro*, di soffermarsi un momento sui molteplici episodi, sulle variegata e complesse vicende, sugli innumerevoli personaggi che popolano il testo, si resta inevitabilmente colpiti dallo straordinario affresco disegnato dall'autore della realtà scolastica e magistrale – piemontese e non – dell'Italia umbertina e, ancor di più, si resta sorpresi, anche attraverso il confronto con altre precedenti opere deamicisiane, dello straordinario realismo degli scenari, delle situazioni e dei tipi umani rappresentati, nonché di una immediatezza di dialoghi e ricchezza descrittiva che sovente accompagnano le opere di narrativa capaci di porsi in *presa diretta* con la realtà, e difettano, per contro, allorché la mediazione letteraria sembra offuscare la realtà e sostituirsi ad essa troppo pesantemente.

Tutto il contrario, se si vuole, dell'altro testo, *Cuore*, sbocciato «d'improvviso senza fatica, incominciato e compiuto nel giro di poche settimane, come polla d'acqua sorgiva, cui solo un colpo di piccone basta per sgorgare alla luce»⁶.

Se dalle impressioni generali si passa poi alla sostanza de *Il Romanzo d'un Maestro*, si entra cioè nel merito della trama, dei veri e propri contenuti, è agevole cogliere come, dietro la fervida e straordinaria vena narrativa deamicisiana, si celi un imponente e diuturno lavoro di documentazione su una realtà composita e particolare, che De Amicis mostra di avere non solo acquisito, ma anche largamente assimilato e meditato, fino a farla propria: una lunga e complessa *preistoria del romanzo* senza la quale difficilmente esso avrebbe visto la luce.

E se è vero che l'autore si mostra particolarmente reticente nel rendere nota l'articolata genesi del suo lavoro, non accennando minimamente, neppure al buon Treves, le tante e complesse letture condotte, l'opera di documentazione intrapresa, la lenta trasfigurazione di fatti, episodi, vicissitudini ed esperienze colti dal vivo in creazioni letterarie, bozzetti, pagine di autentica e coinvolgente vena narrativa, è altrettanto vero che al lettore, specie a quello più avvertito, e dotato di un minimo di conoscenza delle vicende scolastiche e magistrali dell'Italia tardo ottocentesca, non sfugge la *storia segreta* – se ci si passa l'espressione – che alimenta e dà vigore ed efficacia a *Il Romanzo d'un Maestro*, fino a farne, se non un vero e proprio capolavoro, almeno un *unicum* nel panorama letterario del secondo Ottocento italiano: il più straordinario e convincente affresco della condizione magistrale e della vita della scuola popolare italiana post unitaria di cui disponiamo, capace di rappresentare ancora, a distanza di oltre un secolo, e a fronte di tante e documentate ricostruzioni di carattere storiografico sul medesimo tema, una testimonianza di rara efficacia, nella quale il realismo – vorremmo dire la concretezza – delle vicende e dei soggetti narrati consente, assai più di tanti documentati ed eruditi saggi storici, di penetrare con straordinaria immediatezza un mondo e di comprendere nelle sue movenze e dimensioni più autentiche un capitolo particolarmente importante e controverso della vicenda culturale e sociale del nostro Paese.

⁶ M. Mosso, *I tempi del Cuore. Vita e lettere di Edmondo De Amicis ed Emilio Treves*, cit., p. 362.

Il Romanzo d'un Maestro di Edmondo De Amicis affonda le sue radici e trae la sua linfa vitale da un materiale documentario composito e per certi versi estraneo all'universo letterario: ne fanno parte gli atti delle inchieste ministeriali sulle condizioni della scuola italiana⁷, gli innumerevoli provvedimenti emanati dal Parlamento e dal governo (leggi, regolamenti, circolari ecc.) in materia di maestri e di istruzione primaria, le deliberazioni emanate dai consigli municipali in ordine al reclutamento e al trattamento economico degli insegnanti e all'organizzazione delle scuole elementari e, infine, quelle particolari rubriche – veri e propri moderni *cahiers de doléances* –, pubblicate sulla maggior parte dei giornali magistrali e scolastici della penisola, nelle quali, attraverso vivide cronache e resoconti ricchi di particolari, talora sulla base di struggenti lettere degli stessi protagonisti, si dava conto delle vicissitudini (miserie, soprusi subiti, ingiustizie e patimenti di ogni genere) e delle condizioni spesso drammatiche, che, nelle città e più frequentemente in tanti borghi e villaggi rurali della penisola, caratterizzavano la vita quotidiana di maestre e maestri, nonché dell'arretratezza, delle gravi carenze e delle misere condizioni in cui versava, in tante, troppe aree del Paese quella istruzione elementare e popolare alla quale, pure, la classe dirigente liberale postunitaria aveva assegnato «l'alto e delicato officio» di *fare gli italiani* e di promuovere, attraverso l'educazione e la scuola, il sentimento nazionale e una nuova idea di cittadinanza tra le giovani generazioni⁸.

Proprio i giornali magistrali e scolastici, capillarmente diffusi nell'Italia umbertina (nel 1890 erano 52 i periodici che uscivano regolarmente, a livello locale e nazionale, con tirature che talora raggiungevano alcune migliaia di copie)⁹, furono la fonte principale a cui il nostro De Amicis attinse larga parte dei fatti, delle situazioni e delle vicende individuali e collettive, degli stessi personaggi – efficacemente trasfigurati, poi, attraverso l'invenzione letteraria – narrati con indubbia maestria ne *Il Romanzo d'un Maestro*.

Per avere conferma di ciò, basterebbe sfogliare le pagine di tali periodici, soffermarsi sulle sopra menzionate rubriche di giornali magistrali e scolastici quali «Il Risveglio Educativo» (1884-1901) di Milano, diretto da G.A. Marcati, i romani «Il nuovo Educatore» (1881-1902) e «L'Avvenire dei Maestri elementari italiani» (1880-1897), diretti rispettivamente da G. Veniali e G. Meriggi, i torinesi «La Guida del Maestro elementare italiano» (1864-1897), diretto da G. Parato, e «L'Istituto»

⁷ In particolare: *Sulle condizioni della pubblica istruzione nel regno d'Italia. Relazione generale presentata al Ministro dal Consiglio Superiore di Torino*, Milano, Stamperia Reale, 1865; *Documenti sulla istruzione elementare nel Regno d'Italia*, Firenze-Roma, Eredi Botta, 1868-1873, 4 voll.

⁸ Cfr. A. Ascenzi, R. Sani, «*Oscuri martiri, eroi del dovere*». *Memoria e celebrazione del maestro elementare attraverso i necrologi pubblicati sulle riviste didattiche e magistrali nel primo secolo dell'Italia unita (1861-1961)*, Milano, Franco Angeli, 2016.

⁹ Cfr. G. Chiosso (a cura di), *I periodici scolastici nell'Italia del secondo Ottocento*, Brescia, La Scuola, 1992; R. Sani, *La stampa periodica per gli insegnanti nell'Italia dell'Otto e del Novecento (1861-1945)*, in J.M. Hernández Díaz (ed.), *La prensa pedagógica de los profesores*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 2018, pp. 33-64; Si veda inoltre: G. Chiosso (a cura di), *Scuola e stampa nell'Italia liberale. Giornali e riviste per l'educazione dall'Unità a fine secolo*, Brescia, La Scuola, 1993.

(1852-1901) – la cui rubrica *Via Crucis*, dedicata appunto alle vicissitudini di maestri e maestre, doveva ispirare anche nel titolo, uno dei capitoli più drammatici del romanzo deamicisiano –, per ritrovarvi non solamente un’atmosfera tanto simile a quella evocata dal romanzo, ma anche fatti, episodi ed esperienze che presentano una sorprendente affinità, non solo nello sviluppo della vicenda e nei suoi esiti, ma nella stessa ambientazione e nella caratterizzazione dei protagonisti e dei comprimari, con quelli narrati nell’opera deamicisiana. Lo stesso autore, del resto, mentre attinge largamente a tale fonte, in vista di una sua rielaborazione in termini creativi, la richiama a più riprese, a beneficio del lettore, per sottolinearne il valore e l’efficacia; giunge, anzi, ad enfatizzarne il significato di testimonianza capace di infiammare le rette coscienze e di sollecitare commozione sincera e autentico desiderio di riscatto. È il caso del protagonista del romanzo, il maestro Emilio Ratti, il quale, come scrive De Amicis:

Passava le lunghe serate in casa, malinconico, a sfogliare le raccolte dei giornali scolastici al lume d’una minuscola fiammella di petrolio, che gli faceva un disco bianco sul tavolino, lasciando tutta la camera al buio. Per il passato egli non aveva mai posto grande attenzione a quella rubrica particolare che han quasi tutti quei periodici, nella quale sono raccontate avventure e calamità di maestri; ma ora quell’esempio vicino [il caso della maestrina Faustina Galli oggetto di vera e propria persecuzione da parte del sindaco di Altarana] gli dava una curiosità amara di conoscerle; e si diede a non leggere altro, prendendo la lettura da anni addietro. Era una odissea di miserie, che lo sgomentava. In quello stato d’eccitazione nervosa in cui viveva da un pezzo [...] egli vedeva i luoghi e le persone, e sentiva quasi le voci di quella povera gente. Leggeva, fra gli altri, d’un maestro elementare di villaggio, fuori d’impiego, che un giorno era stato colto da un male improvviso in via delle Scienze, a Torino [...]. Chi sa per quante peripezie e quanti stenti era passato prima di stramazzone, sfinito dal digiuno, sul lastrico d’una strada di Torino! In un altro comune era il brigadiere dei carabinieri che, trovato il maestro mezzo morto di fame dietro a una siepe, gli aveva fatto l’elemosina di tre lire dopo di che, diceva il giornale, era accorso il provveditore a fare un’inchiesta. [...] C’era poi un comune, dove, morendo di fame i maestri e le maestre non più pagati da molti mesi, s’era costituito un comitato di gente del paese, il quale aveva pubblicato una specie di proclama per invocare la carità pubblica. «Anche l’obolo di pochi centesimi» diceva il comitato «sarà gradito...». E poi c’era dei casi curiosi d’accumulamento d’impieghi e di maestri: maestri bidelli, inservienti comunali, ciabattini, spaccalegna a ore perdute, e che con tanti cespiti d’entrata, si riducevano in un fondo di letto per essersi nutriti per un mese intero di fichi secchi andati a male [...] Ma, pur troppo, c’era delle cose più tristi: dei maestri di più d’ottant’anni, messi sul lastrico dopo cinquantott’anni d’insegnamento, perché non più atti al servizio per sordità; delle maestre fatte bastonare spietatamente da parenti d’alunne rimandate agli esami; una condotta a tal punto dalle persecuzioni e dagli stenti, che s’era date tre forbiciate nel collo in presenza delle sue bambine, e un’altra che aveva piantato lì la classe improvvisamente, e, corsa nell’atrio della scuola, s’era gettata nel pozzo, e le scolare avevano sentito il tonfo. Tutta questa processione miseranda di affamati, d’infermi, di vecchi abbandonati, di ragazze disfatte filava alla fantasia accesa del giovane, nella mezza oscurità della sua povera camera [...] e lo lasciavano oppresso da una grande tristezza.

Probabilmente, a corroborare in uno scrittore attento e sensibile agli umori e alle passioni dell’opinione pubblica, qual era Edmondo De Amicis, l’ispirazione che

avrebbe portato alla stesura di *Cuore* (1886) e de *Il Romanzo d'un Maestro* (1890), e a confermarlo nella bontà della scelta di mettere la propria penna al servizio di una causa come quello dei maestri e dell'istruzione elementare, che fino a quel momento aveva suscitato scarso e superficiale interesse da parte di narratori e letterati, oggetto com'era dell'attenzione pressoché esclusiva e delle polemiche e discussioni di carattere specialistico di pedagogisti, sociologi e politici, era stato un episodio particolarmente drammatico che – forse per la prima volta nella storia dell'Italia unita – aveva portato alla ribalta nazionale la condizione dei maestri e le vicissitudini della scuola primaria, facendone oggetto di interesse da parte dei grandi organi di stampa della penisola e suscitando negli stessi ambienti culturali, accanto a nuovi interrogativi e a preoccupate analisi, anche una prima presa di coscienza collettiva. Intendiamo riferirci alla vicenda della maestra Italia Donati, insegnante elementare nel piccolo borgo di Porciano, in Toscana, la quale, a seguito dei soprusi e delle gravi maldicenze e accuse messe in giro dal sindaco del paese, dopo che questi aveva visto respinte le sue profferte amorose, di fronte allo scandalo e all'isolamento nel quale si era ritrovata nella piccola comunità del villaggio, aveva deciso di togliersi la vita, affidando ad una drammatica lettera lasciata ai familiari, il racconto delle sue penose vicissitudini e la richiesta di un'indagine che la riabilitasse dopo il disonore in cui era stata gettata¹⁰. A differenza di analoghi casi che, nell'indifferenza ed estraneità dell'opinione pubblica, avevano segnato la vicenda di tante maestre, specie nei villaggi e nei piccoli borghi rurali¹¹, quello della maestra Italia Donati era assurdo alle cronache, come testimonia l'ampio risalto che, fin dall'inizio della vicenda, gli avevano tributato «Il Corriere della Sera», allora diretto Eugenio Torelli Viollier, e, sulla sua scia, i principali quotidiani nazionali, e come testimonia anche l'attenzione che, a partire dalla vicenda della «povera maestra di Porciano», le difficili, e talora drammatiche condizioni in cui operavano le maestre elementari avrebbero suscitato in intellettuali e scrittrici del calibro di Matilde Serao¹².

Sotto questo profilo, ancorato ad una concretezza che traeva forza dalla narrazione in *presa diretta* di fatti e vicende realmente accaduti, capace di tenere a bada, almeno in parte, anche l'inevitabile sentimentalismo e l'altrettanto inevitabile tendenza deamicisiana a risolvere i grandi e piccoli drammi della vita e della storia alla luce di una morale

¹⁰ Cfr. E. Catarsi, *Il suicidio della maestra Italia Donati*, in Id., *L'educazione del popolo. Momenti e figure dell'istruzione popolare nell'Italia liberale*, Bergamo, Juvenilia, 1985, pp. 103-112. Ma si veda ora il più recente e documentato A. Ascenzi, *Drammi privati e pubbliche virtù. La maestra italiana dell'Ottocento tra narrazione letteraria e cronaca giornalistica*, Pisa, ETS, 2019.

¹¹ Si vedano al riguardo G. Bini, *Romanzi e realtà di maestri e maestre*, in C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 4: Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 1195-1224; Id., *La maestra nella letteratura: uno specchio della realtà*, in S. Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 331-362; C. Covato, *Un'identità divisa. Diventare maestra in Italia tra Otto e Novecento*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996, pp. 65-92.

¹² Cfr. M. Serao, *Come muoiono le maestre*, «Il Corriere di Roma», 25 giugno 1886; Id., *Le maestre di città*, «L'Istituto», XXXIV, 10 luglio 1886, 28, p. 439; Id., *Il rimedio*, «Il Corriere della Sera», 25 giugno 1886; Id., *Le maestre rurali*, «L'Istituto», XXXIV, 17 luglio 1886, 9, pp. 458-459.

di stampo piccolo borghese, che alterna rassegnazione e consolatorio rifugio nella logica astratta del compimento del dovere e della buona coscienza – aspetti e motivi, questi, largamente presenti e per certi versi predominanti, al contrario, nelle pagine di *Cuore – Il Romanzo d'un Maestro* si presenta ai lettori come un grande manifesto di denuncia sociale, alla cui stesura, crediamo, ancora prima dell'incipiente adesione ai principi e alle idee del *socialismo umanitario*, su cui diversi biografi si sono enfaticamente soffermati¹³, De Amicis fu sollecitato da quell'innato e in lui vivissimo sentimento di *pietas* nei confronti dei destini di quella moltitudine di *paria* e di *reietti*, di «poveri diavoli» costretti ad sperimentare «il purgatorio e talora l'inferno in terra per sbarcare il lunario»; e, nel contempo, dalla presa di coscienza dello scarto che esisteva tra le enfatiche e retoriche esaltazioni degli «elevati e nobili fini» dell'istruzione e della scuola e della «missione civilizzatrice dei maestri», reiterate «a ogni pie' sospinto» dalle classi dirigenti liberali, e le desolanti carenze e miserie che caratterizzavano quella realtà, nella quale si manifestavano appieno il «profondo inganno» e la «peggiore disillusione» delle speranze riposte nel nuovo Stato borghese sorto dall'epopea risorgimentale.

Altro che «missionari di civiltà» e «artefici del progresso della Nazione»! Nella straordinaria galleria di maestri e maestre ritratti da De Amicis, talora in modo ampio e particolareggiato, talora attraverso rapidi e incisivi bozzetti, non c'è posto per le descrizioni di maniera, per i sentimentalismi, per la vaga retorica. Ognuno degli insegnanti che popolano il romanzo sembra quasi racchiudere in sé, nelle fattezze fisiche accuratamente annotate, come negli atteggiamenti e nelle vicissitudini vissute, i destini e le storie concrete di una moltitudine di maestri e di maestre sparsi lungo la penisola. Si potrebbe dire, anzi, che i personaggi che popolano il romanzo deamicisiano si propongano quasi come *exempla* incarnati delle molteplici sfaccettature che caratterizzavano la condizione magistrale, come a rappresentare, con il loro apparire sulla scena, una sorta di personificazione delle singole dimensioni e dei singoli aspetti del più generale dramma della categoria.

Così ad esempio, proprio attraverso l'esperienza del protagonista, il maestro Emilio Ratti, si svelano in modo emblematico – facendo giustizia di tanti astratti luoghi comuni alimentati dalla stessa cultura pedagogica del tempo – l'assenza di ogni vocazione professionale e le gravi carenze della formazione ricevuta dai maestri nelle Scuole normali. «Spinto alla professione dell'insegnamento elementare da una sventura domestica», l'improvvisa morte del padre e la conseguente necessità di provvedere alla famiglia, Emilio era entrato nel convitto della Scuola normale, «che era in un antico convento, e contava, fra i tre corsi, circa cinquanta convittori, e una decina d'esterni», e subito era stato colpito dall'aspetto

di quella comunità strana, composta di giovani di diciassette anni e d'uomini di trenta, di chierici e di ex militari, di figliuoli di contadini, d'operai, di bottegai, d'impiegati, diversissimi fra loro di grado di cultura: alcuni dei quali eran stati cacciati in quella carriera dall'ambizio-

¹³ Da ultimo A. Gramigna, «*Il Romanzo d'un Maestro*» di Edmondo De Amicis, cit., pp. 34-41.

ne d'innalzarsi sopra la loro classe sociale, altri dalla ripugnanza per il lavoro meccanico, o dall'esperienza fallito di mestieri diversi, vari da una disgrazia che aveva precipitato la loro famiglia nella povertà, pochi dalla cosiddetta vocazione professionale.

E, se già durante gli anni in cui aveva frequentato la Scuola normale, era stato preso da forti dubbi circa la pertinenza ed efficacia dell'insegnamento ivi impartito («Lo sgomentò da principio lo studio della pedagogia, che gli parve astruso e arido»), ben presto, nell'impatto con la concreta attività didattica, egli aveva potuto verificare a proprie spese l'astrattezza e inutilità delle cognizioni acquisite:

Egli sapeva bene che non escon maestri fatti dalla Scuola normale, che tutti hanno bisogno di perfezionarsi con una lunga esperienza; ma rimase meravigliato che ci fossero tanti intoppi impreveduti, e tanti altri tanto più gravi di quello che se li era ideati [...]. Quante cose aveva ancora da imparare e da provare! Quanto poco gli rimaneva di immediatamente utile di tutto quell'ammasso confuso di roba che aveva ingoiato alla Scuola normale! [...] Ahimé! Nessuna di queste cose gli avevano predetto alla scuola di pedagogia! [...] E lo prendeva un profondo disprezzo, allora, per tutti quegli studi aridi e pedanteschi in cui aveva speso tante fatiche, e che gli servivano così poco nella scuola, e fuor della scuola men che nulla.

Con precisione degna di un chirurgo, De Amicis scava nelle pieghe della «misera condizione degli insegnanti elementari», ne racconta gli stipendi da fame e la sostanziale assenza di ogni forma di garanzia giuridica e di tutela assistenziale, la necessità talora di integrare i miserissimi proventi derivanti dall'insegnamento con il ricorso a un secondo lavoro, spesso degradante, l'esposizione costante ai soprusi e agli arbitri delle autorità municipali, del clero locale, della burocrazia ministeriale e degli stessi parenti degli alunni; infine, la miseria nera, la solitudine e la scarsa considerazione sociale di cui godevano nelle grandi città e, ancor di più, nelle comunità rurali e montane, nei piccoli borghi e villaggi di cui era disseminata la penisola. E il risultato di un simile scavo rievoca potentemente – come solo la grande narrativa sa fare – i resoconti e le denunce a più riprese formulate nelle inchieste ministeriali sulla questione magistrale e sulle condizioni dell'istruzione primaria nell'Italia post unitaria¹⁴:

Egli – scrive De Amicis, tracciando un amaro bilancio in itinere del protagonista – s'era persuaso che in quella modesta professione di maestro, in cui già bisognava fare tanti sacrifici d'amor proprio, senza compenso d'agiatezza e di gloria, mancava anche la pace. Era stato tormentato da un soprintendente per il matrimonio, dai parenti per i premi, da una serva per il salute, da un sindaco per la grammatica, da un ispettore per il metodo, da un parroco per la religione. Santo cielo! Sarebbe stato così, con poche variazioni, da per tutto? O avrebbe avuto anche di peggio? E già la immaginazione gli rappresentava la lunga serie di villaggi per cui sarebbe passato fino alla vecchiaia, una processione di sindaci, di parroci, d'ispettori, di tormentatori d'ogni età, d'ogni ufficio e d'ogni sesso.

¹⁴ Cfr. T. Tomasi, *Da Matteucci a Corradini. Le inchieste sulla scuola popolare nell'età liberale*, in *Problemi e momenti di storia della scuola e dell'educazione. Atti del I Convegno Nazionale del Centro italiano per la ricerca storico-educativa (Parma, 23-24 ottobre 1981)*, Pisa, ETS, 1982, pp. 117-143.

E in un'altra efficace pagina del romanzo, quasi a confermare che i timori e le preoccupazioni per il futuro nutriti dal giovane insegnante Emilio Ratti erano tutt'altro che infondati o eccessivi, De Amicis ci pone di fronte alla vicenda del maestro settuagenario di Piazzena, la cui triste esistenza e il rassegnato atteggiamento assunto nei riguardi dell'ispettore giunto a visitare la sua scuola sembrano tratti direttamente dalle cronache magistrali e trasferiti di peso nel romanzo:

Il maestro era un buon vecchio settuagenario, d'aspetto onesto e rassegnato, lentissimo nel muovere e nel parlare, oberato d'una gran pancia, non prodotta sicuramente da esuberanza d'alimentazione; il quale contava poco men d'un mezzo secolo di servizio, prestato quasi tutto, in due riprese, a Piazzena [...]. Era arrivato a un limite d'età e di rassegnazione, in cui, non avendo più a temere né a sperar nulla da nessuno, non si sarebbe scosso menomamente se anche gli fosse apparso in scuola il ministro in persona, con tutto il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica [...]. L'ispettore aveva l'aria scontenta, pareva che stesse per lanciare un rimprovero secco; e, forse per non farlo, cominciò bruscamente le domande prescritte dal «processo di visita». «Quanti anni di servizio?» «Quarantotto», rispose il maestro. «Ha avuto sussidii?» «Un sussidio di cento e dieci lire». «In tutta la sua carriera?» Il maestro accennò di sì. «E... ha fatto il conto di quanto avrebbe dal Monte delle pensioni se chiedesse ora la sua giubilazione?» «Dodici lire al mese». Seguì un breve silenzio. Restava a fare l'ultima interrogazione. L'ispettore domandò: «Che cosa desidera?» E quegli rispose placidissimamente: «Nulla». L'ispettore lo guardò e tutta la sua collera cadde.

Ma indubbiamente, assai più dei loro colleghi maschi, sono le maestre a farla da protagoniste nella narrazione dei soprusi e delle miserie patiti dalla categoria:

«Povere maestre!». Egli non poteva pensare senza pietà a quell'esercito di ragazze che si rispandeva ogni anno dalle Scuole normali nei villaggi. In quell'anno appunto risultava dai conti fatti che ce n'erano ventiquattromila senza posto! Bene a ragione aveva detto un certo giornale con frase gentile: «Il mercato rigurgita di maestre». Se ne trovava dodici per un soldo. Strette dal bisogno, e anche per soccorrere le proprie famiglie, migliaia di ragazze, appena ottenuta la patente accettavano qualunque posto, a qualunque patto, nelle scuole, negli asili, negli istituti privati, col titolo d'incaricate, d'assistenti, di supplenti con mille forme di contratti illegali, con degli stipendi da persone di servizio. E si trovavano in molto peggiore condizione dei maestri, poiché la più parte uscivano da una classe superiore a quella di questi, e sentivano di più le durezze della vita: figliuole d'impiegati, d'ufficiali; molte anche di famiglie agiatissime, cadute nella povertà. Un buon numero, c'era pur da dire, si gettavano in quella professione senza conoscerne le fatiche, e non avendo la forza fisica per sostenerle, deperivano. Altre si sciupavano la salute mangiando male per vestirsi con decenza. Ce n'eran moltissime che soffrivano dei cambiamenti forti di clima dai comuni della pianura a quelli della montagna. Buon Dio! E un deputato, difendendo la legge sulle pensioni, ha detto che, in media, le maestre possono far scuola dai venti ai sessant'anni! In ogni caso, c'è da eccettuarne quelle che intisiscono prima dei trenta. In verità, se ne vedono tante ancor giovani, nelle città come nelle campagne, ridotte in un tal stato, da potersi dire che la quota che rilasciano per il Monte delle pensioni è addirittura del denaro buttato via...

E non si pensi, per favore, agli antichi e mai sanati mali e ritardi del lontano Meridione o di altre aree depresse della penisola, dove *ab immemorabili*, e fino a pochi decenni prima, s'erano esercitati governi rozzi e tirannici e avevano operato amministrazioni pubbliche arretrate e ostili ad ogni forma ed espressione di modernità e di progresso: eccezion fatta per quelle descritte nell'ultimo capitolo, ambientato a Torino, le vicende narrate ne *Il Romanzo d'un Maestro* di De Amicis si svolgono nei piccoli e ridenti borghi agricoli e montani del Piemonte, ossia nel cuore di quegli *antichi Domini del re di Sardegna* che erano stati la culla del risorgimento nazionale e, ancor di più, avevano rappresentato il luogo di sperimentazione del riformismo scolastico di matrice sabauda, da Bon Compagni a Casati, e dell'innovazione metodologica e didattica nel campo dell'istruzione popolare, come testimoniano i Rayneri, gli Aporti e i tanti pedagogisti ed educatori di cui la tradizione piemontese può fregiarsi.

E la scelta *tutta piemontese* di De Amicis sta lì a denunciare il carattere eminentemente nazionale della «questione magistrale», alla quale si accompagna indissolubilmente quella dell'istruzione primaria e popolare, anch'essa oggetto di specifica e puntuale attenzione ne *Il Romanzo d'un Maestro*. Basterebbe qui richiamare le dense pagine che l'autore dedica alla condizione materiale in cui versavano le scuole municipali, alla carenza – e in taluni casi anche alla vera e propria assenza – di suppellettili, di strumentazione didattica, allo stato di abbandono in cui si trovavano gli edifici adibiti a scuole e ad asili infantili, autentici specchi della scarsa o nessuna considerazione in cui l'istruzione popolare era tenuta.

Così a Garasco:

Le scuole maschili erano in un vecchio monastero, all'estremità d'una delle due strade principali, accanto a un mulino. Il maestro [...] rimase un po' male entrando nella sua, ch'era una stanzaccia lunga e stretta, con un archivolto nel mezzo, malamente rischiarata da due finestre rotonde, troppo alte [...]. C'erano alle pareti vari cartelloni di piante e di animali, una nicchia con dentro qualche solido geometrico, e una gran carta geografica tra le due finestre; ma tutto in cattivo stato. I banchi, mal costrutti, disposti in due lunghe file, eran coperti d'incisioni e d'iscrizioni d'ogni genere, come se avessero servito per dieci anni agli esercizi di lavoro manuale d'una scolaresca d'intagliatori e di fabbri.

Qualcosa di simile il maestro Ratti avrebbe trovato in seguito nella sua nuova sede di Altarana:

Le scuole maschili erano al pian terreno d'una vecchia casa addossata al monte, che avevan ridotta alla meglio a locale scolastico, buttando giù dei tramezzi: in una delle stanze del pian di sopra c'era la classe femminile superiore, e nell'altra, di là dal pianerottolo ci stava l'insergente comunale con sua moglie. Quello del Ratti era uno stanzone basso, rischiarato da due piccole finestre a inferriata, attraversato per mezzo da un lunghissimo tubo di stufa, col soffitto nero di fumo, e una parete segnata dall'unto, forse quadrilustre, delle teste degli scolari. C'eran quattro cartelloni, due dei quali, tarlati e infunghiti, avevan la data del 1847. I muri macchiati d'umidità, i vetri listati di carta, i ragnateli tesi negli angoli, e una scopa sporca che faceva bella

mostra di sé nel vano d'una finestra, compivano il quadro. La prima volta che il maestro lo vide, gli tornarono a mente quelle parole del Tommaseo: «Quando la scuola non è un tempio, è una tana». Quella scuola non era un tempio.

Non meno significative, anche perché dominate da una sottile ironia che stempera il senso di smarrimento e il vero e proprio sconforto che deriva dai fatti narrati, sono le pagine dedicate dall'autore alle periodiche visite alle scuole degli ispettori ministeriali. Anche in questo caso, l'approccio lieve e il tratto sorridente con cui De Amicis descrive le caratteristiche fisiche, gli atteggiamenti, i modi di pensare, i suggerimenti e le indicazioni didattiche talora paradossali elargiti ai maestri, non debbono trarre in inganno: c'è qui uno dei nuclei centrali della difficoltà in cui si dibatte la scuola italiana post unitaria, nell'assenza di un corpo ispettivo all'altezza della situazione e, più in particolare, nella sostanziale difficoltà di stabilire un effettivo e funzionale raccordo tra il centro e la periferia, tra le disposizioni didattiche e metodologiche ministeriali e la scuola in atto, la concreta pratica didattica esercitata quotidianamente dai maestri.

Il resoconto della prima visita ispettiva alla scuola di Garasco offre al maestro Emilio Ratti motivi di soddisfazione e di speranza:

Era la prima visita ispettorale che egli riceveva: sul primo momento, ne fu turbato [...]. Ma la faccia benevola dell'ispettore lo rassicurò [...]. Fatte le interrogazioni solite, l'ispettore invitò il maestro a ripigliare la lezione interrotta [...] L'ispettore fece leggere alcuni dei piccoli e ne parve soddisfatto; fece leggere i grandi, e mostrò d'accorgersi che il maestro s'occupava con cura della pronuncia. Ma soprattutto fu contento delle risposte che diedero a varie domande fatte da lui, commentando un raccontino morale, intorno ai doveri verso i parenti, all'affetto dovuto ai compagni, all'amore della scuola e del lavoro [...]. Poi gli disse «Mi rallegro. Continui per questa via, dedicandosi particolarmente all'educazione del carattere» Era contento davvero. Le lodi dell'ispettore erano il primo compenso pubblico ch'egli ricevesse delle sue fatiche, e gli pareva che quell'uomo gli avesse letto nel profondo del cuore.

Ma la realtà è ben diversa, da come se l'è immaginata il giovane maestro, tant'è che, di lì a poco, nella nuova sede di Piazzena:

Il nuovo ispettore, un uomo sui quarant'anni, piccolo con un pizzo alla napoleonica, e tutto vestito di nero, non era soltanto il rovescio dell'altro per indole e per maniere, ma anche nelle idee [...]. Inteso un pezzo di lezione, che interruppe a mezzo d'un periodo, domandò al maestro: «Dunque, ella segue il metodo interrogativo?». Il maestro espose la sua idea: usava l'uno e l'altro metodo, l'espositivo e l'interrogativo o soggettivo, secondo i casi; li alternava, ma dando la preferenza al secondo, specialmente con gli alunni di 1^a. Così faceva da due anni e non se ne trovava mal soddisfatto. L'ispettore scrollò il capo. Egli era assolutamente contrario al secondo metodo, che non tirava su che dei cianciatorelli presuntuosi. Era tempo buttato via. Poi, avendolo tastato sull'argomento dell'educazione, gli domandò con leggera ironia: «Ella dunque studia i caratteri? E lavora i cuori, per conseguenza». E anche su questo aveva delle idee opposte, ma opposte affatto. Secondo lui il maestro aveva da insegnare, e nient'altro. Tutto il tempo dedicato, come s'usava, a modellar le anime, era tempo rubato, senz'alcun frutto

all'istruzione... Fece qualche interrogazione: gli alunni risposero. Ma egli notò che «recitavano». Diede un'occhiata ai componenti, e condannò l'abuso dei componimenti nelle scuole elementari [...]. Biasimò anche i temi patriottici, perché non bisognava legar nella mente dei fanciulli al concetto della patria e d'altre grandi cose l'idea d'uno sforzo intellettuale, che le rendeva loro odiose o indifferenti per abitudine. Fece leggere, e criticò l'ortofonia [...]. Gli annunciò in ultimo la pubblicazione prossima di una sua circolare, nella quale avrebbe esposto tutte le sue idee. Insomma, il mondo da rifare. E, lasciando il maestro con l'anarchia nella testa, se n'andò, seguito dal suo corteo.

E tuttavia, si era solo all'inizio. In seguito il maestro Ratti avrebbe conosciuto altre tipologie di ispettori, come quello caratterizzato da profondo pessimismo:

Quest'uomo, che aveva l'aspetto dello scoraggiamento incarnato, fece la sua ispezione in una forma nuova affatto per il nostro maestro. Interrogando e guardando il Ratti, gli scolari, la scuola e le autorità, pareva preso per tutti d'una grande commiserazione. Per prima cosa, entrando dal Ratti, gli domandò con aria stanca e trascurata: «Quanti metodi le hanno già fatto cambiare?» E senza ascoltar la risposta, domandò daccapo: «Quanti ispettori ha già avuti?» Ma non aspettò la risposta neppure questa volta. E continuò: «Io non farò osservazioni sul suo metodo: se lei sperimenta che è buono, non ha che da continuare a seguirlo; se riconosce che è cattivo, lei solo lo può correggere con l'esperienza propria. In una visita io non posso giudicare il metodo suo, come non posso dargliene uno mio bell'e fatto. In ogni modo, veda di non cambiarne uno al mese, come fanno certuni. Ho trovato dei maestri che prendon la scuola come una palestra di ginnastica pel proprio cervello. Ce n'è che son sulla via d'ammattire. Le raccomando di non far l'uomo di genio. Si contenti della mediocrità. Noi abbiamo una grande scarsità di galline feconde e una grande esuberanza d'aquile inutili».

O quello imbevuto di teorie positiviste:

Il Ratti se lo vide entrare in scuola all'impensata, accompagnato dal parroco. Era un pezzo d'uomo, con un gran cappello di finto Panama e un enorme panciotto bianco; un viso raccolto e mobile ad un tempo di pensatore disordinato; di quegli uomini di talento e colti, ma dannosi o inutili [...]. Era per il Ratti una varietà nuova dell'ispettore; la quale lo attirò più dell'altre, senza recargli, per questo, maggior vantaggio [...]. Egli era contrario all'idea della più parte dei pedagogisti, che si dovessero coltivare le facoltà dello spirito in maniera da impedir che l'una o più d'una prevalessero alle altre. Egli credeva che il maestro dovesse cercare in ogni ragazzo la facoltà dominante, la quale, più o meno celata, esiste in tutti, e dedicarsi con ogni mezzo a fortificarla e a svolgerla, a farne nascere l'ambizione, la fiducia in sé, l'impulso allo studio, servendosi così di quella, come d'una leva, per innalzar tutte le altre [...]. Poi interruppe daccapo l'alunno per consigliare al maestro la lettura d'un libro uscito di fresco: *Spencer e Schopenhauer nell'educazione*; chiaro, sintetico, che gli sarebbe uscito molto utile [...]. L'ispettore s'alzò, fece un elogio ai ragazzi, al maestro, al soprintendente, e poi, rivolgendosi di nuovo alla scolaresca: «Ricordatevi...» esclamò, come se volesse incominciare un discorso; ma cambiò idea, e detto: «A rivederci, ragazzi!» uscì. Il parroco, buon uomo, che desiderava d'aver un elogio preciso del maestro da riferire al municipio, appena furon fuori, gli domandò: «Le pare dunque, signor ispettore, che il metodo sia buono?» «Oh! Dio mio!» rispose quegli, rimettendosi in capo il largo panama. «Il metodo... Nonostante tutti i progressi delle scienze

biologiche illuminate anche dalle scoperte recenti della paleontologia e dell'embriologia, noi non conosciamo ancora abbastanza la genesi, l'evoluzione, le leggi del pensiero, e tutte le facoltà umane in generale, da poter dire in modo assoluto: 'Questo è il metodo buono'. Non esiste un metodo. Ciascun maestro ripara più o meno abilmente a questa mancanza. Il vero è che si dovrebbe usare un metodo diverso per ciascun ragazzo, anzi, un metodo per ciascuna facoltà sua». Il parroco scrollò il capo, guardando in terra. «Del resto», concluse l'ispettore, «chissà! Son forse tutte buggerate, mi scusi, e non esiste nemmeno una scienza dell'educazione...».

Ma De Amicis va ben oltre: egli ci mette di fronte, in pagine mirabili per equilibrio ed essenzialità di riferimenti, alle resistenze e difficoltà che l'applicazione della legge Coppino del 1877 sull'obbligo scolastico incontrò in tante parti della penisola, massime nei villaggi rurali e nei piccoli borghi alpini; difficoltà legate alle resistenze delle famiglie contadine a privarsi dell'aiuto dei propri figli, spesso l'unica risorsa disponibile per lo svolgimento dei lavori agricoli, al fine di ottemperare l'obbligo scolastico; ma anche indifferenza, pressapochismo, talora vere e proprie resistenze, variamente motivate, delle autorità municipali a dare concreta applicazione al provvedimento:

Il giorno dell'apertura [...] i presenti eran cinquantatre, mentre sommarono a settantaquattro gli obbligati. Rispetto alla legge, ventuno mancanti erano molti. Passati alcuni giorni, il maestro ne compilò l'elenco, e lo presentò al segretario, che lo trasmettesse al sindaco, e gli domandò insieme notizie intorno ai parenti per andarli a sollecitare. Quasi tutti stavan fuori del paese [...]. E cominciò il suo giro con zelo veramente apostolico, dopo essersi predisposte in capo certe brevi esortazioni ragionate, che gli parevano di efficacia sicura. Ma le sue illusioni durarono poco. Per quanto si presentasse in modo cortese e amichevole, egli fu male accolto quasi da per tutto. Alcuni gli dichiararono apertamente che non avrebbero mandato a scuola i figliuoli perché n'avevan bisogno per i lavori; altri perché la scuola era troppo lontana; altri perché il ragazzo stava poco bene di salute; e mentre parlavano, il malato era lì che macinava pane a quattro ganasce. Egli tentava prima di persuadere; poi ammoniva in nome della legge. «Ah! L'ammenda!», rispondevano. «Son ciance. Vogliamo un po' vedere se il signor sindaco avrà il coraggio di strapparci di bocca quel pezzo di pane!». Alcuni se ne ridevano, dicendo che tutto si sarebbe ridotto a far pubblicare i nomi di parenti a quel luogo comodo dell'albo pretorio, dove nessuno gli avrebbe neanche veduti. Ma i più singolari eran quelli che ragionavan sulla cosa tranquillamente, come se il mandare a scuola i ragazzi fosse rendere al Governo un servizio che desse loro diritto a un compenso [...]. E col fuggir dell'inverno, in barba alla legge «sacrosanta» principiarono a scappar gli scolari. La media dei presenti discese d'un salto dalla cinquantina ai trentacinque, sopra settantaquattro che erano gli obbligati, e continuò a discendere. Il sindaco fece, sì, pagare qualche ammenda di cinquanta centesimi, minacciando di replicare; ma i parenti stessi dichiararono che accettavan l'ammenda e che n'avrebbero pagate dell'altre piuttosto di privarsi dei ragazzi di cui avevan bisogno ai lavori; e quando si venne al punto di dover infliggere le multe di tre e di sei lire a certa gente che campava con quella somma una settimana, neppure il sindaco ebbe il coraggio di farlo.

Nell'ultima parte de *Il Romanzo d'un Maestro*, la vena sentimentale deamicisiana e la logica del dovere e dei buoni sentimenti, mirabilmente tenute a freno per tutto il racconto, sembrano riprendere il sopravvento. L'epilogo della storia sembra volgere,

per il giovane, ma ormai esperto maestro Emilio Ratti, verso quella *salvezza individuale*, che ben sintetizza l'ideale piccolo borghese di chi è riuscito a chiamarsi fuori dalla mischia, ad approdare nella schiera dei *salvati*, lasciandosi alle spalle il mondo dei *sommersi*: «L'idea di andare a fare il maestro a Torino, dove sarebbe stato sicuro della stabilità del suo posto, e avrebbe potuto frequentare corsi universitari, conferenze, biblioteche, e colleghi e amici colti, non avendo altri vincoli che l'orario, e altri superiori che le autorità scolastiche, gli dava un impulso vigoroso a tutte le forze, come la visione d'una terra promessa». Ed è lo stesso stato d'animo che vive l'antico compagno di Scuola normale del Ratti, l'ex-granatiere Carlo Lèrica, divenuto anch'egli maestro a Torino dopo avere attraversato l'inferno delle scuole dei villaggi e dei borghi piemontesi, la cui felicità si esprime in un gesto plebeo, ma carico di autenticità:

«Ah! È finita, sì», gridò col pugno teso verso le Alpi che si vedevan dalla porta della locanda, «è finita con quei letamai di paesucoli, con quelle stalle di scuole e quei vaccai di sindaci che m'hanno fatto mangiar pane e veleno per dieci anni!».

Lo stesso positivo e felice epilogo della contrastata storia d'amore tra il maestro Emilio Ratti e la maestra Faustina Galli, anch'essa «salvata» da un trasferimento nelle scuole municipali di Torino, dopo aver vissuto tanti patimenti e tante persecuzioni nei villaggi piemontesi, non sembra rappresentare appieno il cuore del romanzo.

C'è qualcosa di diverso, che emerge prepotentemente dalle pagine finali del racconto deamicisiano, del quale lo stesso autore sembra essere inconsapevole. Lo scenario è quello dell'annuale *Conferenza pedagogica* indetta in un piccolo centro nei pressi di Torino per tutti i maestri della provincia. Un'occasione importante, che vede una folta e variopinta partecipazione di maestre e maestri, urbani e rurali, vecchi e giovani, soddisfatti e angariati, alle prime armi o già provetti, provenienti dal capoluogo e dalle diverse località dell'area torinese. Con mano felice, De Amicis ricostruisce per il lettore il composito e variegato mondo magistrale raccolto a convegno: ne descrive i personaggi più curiosi, le scene più gustose e gli umori che attraversano le sedute pubbliche del convegno magistrale, accenna alle idee e ai propositi più significativi che scaturiscono dall'assise. Ne esce un quadro ricco e velato di autentica partecipazione e simpatia.

Alla fine, ossia nelle pagine conclusive del romanzo, tuttavia, lo scrittore di Oneglia sembra quasi assalito dal timore di non essere riuscito ad esprimere – diversamente da *Cuore* – quel messaggio ideale, quella sintesi superiore che, lungi dall'offrire una spiegazione del triste e desolante *excursus* fino a quel momento compiuto nelle pieghe – e nelle piaghe! – della realtà scolastica e magistrale italiana, riesca almeno a sospingere i cuori al di là della miserabile barricata e a tacitare i sensi di colpa, il sottile fastidio, misto a smarrimento, che avrebbe potuto insinuarsi in una parte consistente dei suoi lettori.

Di qui, ci sembra, la scelta di porre nel finale, nella forma del discorso di chiusura della *Conferenza pedagogica*, il caldo, appassionato, onesto intervento del prof. Megàri,

l'ex insegnante di pedagogia nella Scuola normale frequentata da Emilio Ratti, divenuto ora, meritatamente, provveditore agli studi e, in tale veste, presidente dell'assise magistrale. Una scelta coraggiosa, quella di De Amicis, perché le argomentazioni, gli appelli, lo stesso stile oratorio del provveditore Megàri, per il lettore che ha accettato di percorrere fino in fondo la *via crucis* di tanti maestri e di tante maestre e di guardare alle misere condizioni in cui versano la scuola elementare e l'istruzione pubblica nel Paese, suonano indubbiamente stonate, eccentriche, cariche di una retorica dolciastra e consolatoria che poco o nulla aggiunge al quadro:

Ritornino a casa i giovani rianimati dall'esempio di tanti vecchi – affermava l'onesto provveditore agli studi – che tengono ancora alta con vigor giovanile, dopo mezzo secolo di fatiche, la bandiera della scuola, e i vecchi, riconfortati dalla vista di tanta gioventù che si prepara con nuovo animo e nuovi studi a seguire l'esempio loro. Tornate all'opera vostra o giovani maestre, a cui la patria ha commesso il santo ministero di madri dei suoi figliuoli, di nutrici delle sue più care speranze. Tornate tutti al nobilissimo ufficio di seminare ogni giorno nel vostro paese un sentimento generoso e un pensiero benefico. A voi non solamente l'ufficio di sradicare l'ignoranza e le superstizioni, ma quello di confortare la povertà, di rallegrare l'infanzia, di tener viva la speranza d'un miglior avvenire nel popolo... Tornate con animo risoluto a difender la dignità del vostro ufficio.

In realtà, il vero finale, capace di riassumere in sé l'intera dimensione corale del racconto e di aprire ad una solida e viva speranza, senza formule consolatorie e senza salvezze individuali¹⁵, Edmondo De Amicis lo offre, quasi inconsapevolmente, nell'ultima scena de *Il Romanzo d'un Maestro*, in quel rapido ma efficace schizzo della moltitudine composita e variopinta di maestre e maestri – un vero e proprio «esercito», come appariva al protagonista – che a conclusione della *Conferenza pedagogica*, si avviavano compatti verso i treni che li avrebbero riportati alle loro case e al quotidiano insegnamento nelle rispettive scuole. L'immagine di questo «esercito di maestri e maestre» pronto «alla battaglia» sembra prefigurare, per certi versi, ben altro scenario futuro: quello dell'associazionismo unitario degli insegnanti primari e delle lotte magistrali per la rivendicazione dei «sacrosanti diritti della categoria» e per la diffusione dell'alfabeto ed il potenziamento dell'istruzione primaria in Italia. Uno scenario che, di lì a qualche anno, con l'inizio del nuovo secolo, si sarebbe pienamente concretizzato.

E non c'è dubbio che *Il Romanzo d'un Maestro* di Edmondo De Amicis ha dato il suo contributo allo schiudersi di questa nuova stagione per i maestri e per la scuola elementare.

¹⁵ Al riguardo, non ci sembra di poter condividere le osservazioni formulate, in merito alla conclusione del romanzo deamicisiano, da G. Bini, *De Amicis e la scuola: ideologia e realtà*, in F. Contorbia (a cura di), *Edmondo De Amicis. Atti del Convegno di studi (Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981)*, Milano, Garzanti, 1985, pp. 248-249.

2. *Edmondo De Amicis e la condizione della maestra nella scuola italiana di fine Ottocento*

Nel 1890, l'anno in cui *Il Romanzo d'un Maestro* di Edmondo De Amicis vide la luce per i tipi della casa editrice Treves, dopo una lunga attesa in tipografia, legata alla necessità di evitare che il nuovo romanzo potesse in qualche modo intralciare lo straordinario successo che, in Italia e fuori, andava riscuotendo l'altra fondamentale creazione deamicisiana, quel *Cuore* che, edito quattro anni prima dallo stesso editore milanese, si era rivelato a tutti gli effetti un'opera destinata a grande fortuna¹⁶, la realtà magistrale femminile aveva già conosciuto una notevole evoluzione e un sorprendente sviluppo rispetto alla fase immediatamente successiva all'unificazione nazionale.

Come ricordava Tina Tomasi, «in breve tempo e senza troppe difficoltà, la donna si trovò ad avere un quasi monopolio nella scuola elementare, per il concorrere di varie circostanze favorevoli: l'indifferenza maschile per un lavoro poco brillante e poco retribuito, il fabbisogno sempre crescente di maestri, dovuto al moltiplicarsi delle scuole ed al prolungamento dell'obbligo scolastico, e soprattutto all'atteggiamento della classe dirigente, la quale, assai poco sollecita dell'istruzione popolare, tollerò facilmente la maestra nella scuola primaria non solo per indifferenza ma anche per la più o meno consapevole persuasione che vi rappresentasse, per i limiti spirituali dovuti alla forza di un costume secolare, uno strumento di conservazione piuttosto che di progresso»¹⁷.

I dati relativi a quello che è stato definito il graduale processo di *femminilizzazione* dell'istruzione elementare¹⁸ non lasciano adito a dubbi: se, infatti, nell'anno scolastico 1863-1864, il numero delle maestre raggiungeva la cifra di 15.820 unità, a fronte di 18.443 maestri, nell'anno scolastico 1875-1876, ovvero meno di un quindicennio più tardi, le donne impegnate nell'insegnamento elementare ammontavano a 23.818, contro i 23.266 colleghi maschi. E tale fenomeno era destinato a svilupparsi ulteriormente, come testimonia il fatto che, nell'anno scolastico 1901-1902, la scuola primaria italiana contava ben 44.561 maestre rispetto ai 21.178 maestri in servizio¹⁹.

Non sorprende che Edmondo De Amicis, notoriamente sensibile e attento ai mutamenti in atto nella realtà sociale e culturale del Paese, non solamente abbia colto tale processo, ma ne abbia anche perfettamente illustrato le ragioni di fondo. È significativo, a questo riguardo, il colloquio tra il protagonista de *Il Romanzo d'un Maestro*, il giovane insegnante elementare Emilio Ratti, e un personaggio come l'avvocato Samis,

¹⁶ Cfr. M. Mosso, *I tempi del Cuore. Vita e lettere di Edmondo De Amicis ed Emilio Treves*, cit.

¹⁷ T. Tomasi, *La donna educatrice nella famiglia e nella scuola*, in «Scuola e Città», 1959, n. 9, pp. 301-302. Ma si veda anche Ead., *La donna nella scuola italiana*, in «Scuola e Città», 1965, n. 11, pp. 732-735.

¹⁸ Cfr. G. Vigo, *Istruzione e sviluppo economico in Italia nel secolo XIX*, Torino, ILTE, 1971, pp. 38-40; E. De Fort, *L'insegnante elementare nella società italiana della seconda metà dell'Ottocento*, in «Critica Storica», 1974, n. 3, pp. 432-434.

¹⁹ Cfr. E. Catarsi, *L'educazione del popolo. Momenti e figure dell'istruzione popolare nell'Italia liberale*, cit., pp. 98-100.

esponente di spicco della borghesia colta e illuminata torinese, collocato nell'ultima parte dell'opera deamicisiana:

Ma, a proposito del concorso [per posti di insegnante nelle scuole elementari di Torino], quando il Samis seppe che il giovane era venuto a Torino per quello, gli diede una notizia che l'atterrì. I posti, com'egli già sapeva, erano sedici; ma i concorrenti, egli non lo sapeva ancora, erano nientemeno che duecento e trenta. Il giovane si vide spacciato. L'avvocato, peraltro, lo riconfortò. Non si doveva spaventare del numero. In quei duecento e trenta concorrenti c'erano diciotto maestri soli: tutti gli altri eran signorine. Ora, contando che il municipio non avesse riservato per i maestri che una mezza dozzina di posti, egli non avrebbe avuto da lottare che con due colleghi. A quell'osservazione il Ratti respirò. Ma ripensandoci, la cosa gli parve inverosimile, e dubitò d'un errore. «Non c'è errore» gli disse l'avvocato, «e non è punto strano. Che le concorrenti siano moltissime, si capisce, poiché sono quasi tutte ragazze di Torino, le quali han deciso di non far la carriera di maestra se non nella loro città, dove hanno famiglia e interessi [...]. Ma di maestri chi vuole che venga a dare un esame difficile e a rischiare il suo gruzzolo per nulla, se già scarseggiano perfino nelle scuole normali? Mi stupisco anche che ce ne siano diciotto [...] perché qui non riescono che dei giovani colti e d'ingegno; e i giovani che hanno ingegno e voglia di studiare non vanno più a fare i maestri [...]. Quanto alle migliaia che vegetano nei villaggi, non sono che eccezioni rarissime quelli che sarebbero in grado di presentarsi a questa prova con probabilità di buona riuscita. E ha da arrivare il giorno in cui nella carriera magistrale non entreranno, sto per dire, nemmeno più gli scarti del paese. Già tutti quelli che possono, scappano: è una diserzione continua di maestri che vanno a fare i segretari comunali, i sensali, i fattori, le guardie campestri, che si buttano in ogni specie d'altri impieghi, senza badar dove cascano».

A fronte di tale repentina e significativa crescita della presenza femminile nel corpo insegnante delle scuole elementari – sulla quale pesava, occorre ricordarlo, anche l'esclusione delle donne dalle carriere nelle altre branche della pubblica amministrazione²⁰ –, le maestre erano all'epoca soggette ad una serie di pesanti vincoli e limitazioni, rispetto ai loro colleghi maschi.

Sul versante della retribuzione, ad esempio, le tabelle stabilite dalla legge Casati prevedevano una disparità di trattamento tra i due sessi, in base alla quale gli *stipendi nominali* stabiliti per le maestre risultavano essere di gran lunga inferiori rispetto a quelli attribuiti agli insegnanti primari di sesso maschile. Una scelta, questa, destinata ad essere ribadita anche nei provvedimenti successivi, come dimostra il fatto che,

²⁰ Scriveva Aristide Gabelli nel 1870: «La carriera del maestro, sparsa di tanti triboli qual'è, alletta ancora la donna, alla quale sono chiuse altre carriere, mentre invece spaventa gli uomini» (*L'Italia e l'istruzione femminile*, in «La Nuova Antologia», V, 1870, p. 154). Cfr. J.W. Scott, *La donna lavoratrice nel XIX secolo*, in G. Duby, M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1990-1992, 5 voll., IV, pp. 335-383. Ma si vedano anche: S. Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'800*, Milano, Franco Angeli, 1989; S. Ulivieri, *Donne e scuola. Per una storia dell'istruzione femminile in Italia*, in E. Beseghi, V. Telmon (a cura di), *Educazione e ruolo femminile: dalle pari opportunità alla differenza*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 31-56; S. Soldani, *Nascita della maestra elementare*, in S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani, I. La nascita dello Stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 67-130.

sulla base della legge 11 aprile 1886 n. 3798, gli stipendi minimi e massimi degli insegnanti elementari erano fissati, rispettivamente, a 700 lire per i maschi e a 560 lire per le femmine, nel caso di un insegnante di scuola rurale del corso inferiore all'inizio della carriera; e a 1320 lire per gli uomini e 1056 lire per le donne, in relazione ad un insegnante di scuola urbana del corso superiore con il massimo livello di anzianità²¹. Si è parlato, non a caso, di *stipendi nominali*, perché, come si dirà meglio in seguito, lo scarto tra le retribuzioni previste dalle tabelle ministeriali e gli stipendi effettivamente corrisposti dai comuni agli insegnanti primari resterà notevolissimo per tutto l'Ottocento post unitario, e ancora all'inizio del secolo XX, soprattutto nel caso delle maestre²².

Ma il problema non riguardava solamente il trattamento economico: sulla base di una serie di pregiudizi di stampo tradizionale, destinati ad essere riproposti con forza dalle correnti della pedagogia positivista, anche alla luce di considerazioni di carattere pseudo-scientifico, alle maestre, com'è noto, era precluso l'insegnamento nelle classi maschili del corso elementare superiore, in quanto esse erano ritenute inadatte a promuovere il corretto svolgimento della personalità di fanciulli e ragazzi²³. Di questa indebita esclusione, destinata a circoscrivere le possibilità d'impiego delle insegnanti alle prime classi elementari inferiori e al corso femminile, si mostrava avvertito anche De Amicis, le cui osservazioni in materia, affidate ancora una volta al dialogo tra il maestro Emilio Ratti e l'avvocato Samis, presentano più di un motivo d'interesse:

E non serviva a colmare i vuoti che ci fosse un gran numero di maestre buone, per la maggior parte più colte e più studiose dei maestri, sia per la miglior educazione avuta in famiglia, sia per il vantaggio relativamente maggiore che offriva loro, anche dal lato pecuniario, la professione magistrale; poiché alle maestre non si potevano assegnare classi maschili oltre alla seconda, e quello che occorreva soprattutto, e nelle città anche più che in campagna, eran maestri delle classi superiori, nelle quali si comincia l'educazione morale veramente efficace, e si fa per così dire, la pulitura delle intelligenze, per prepararle ai ginnasi.

Se è vero peraltro, come hanno efficacemente dimostrato le ricerche di Carmela Covato, che il consistente ingresso delle donne nella professione magistrale rappresentò, nella società italiana del secondo Ottocento, un fondamentale fattore di emancipazione economica e sociale del mondo femminile, destinato a riverberarsi positivamente tanto sulla maturazione di una più compiuta identità culturale di genere, quanto sulla stessa evoluzione del costume civile e delle dinamiche proprie dell'orga-

²¹ Cfr. E. Catarsi, *L'educazione del popolo. Momenti e figure dell'istruzione popolare nell'Italia liberale*, cit., pp. 100-103.

²² Cfr. G. Vigo, *Il maestro elementare nell'Ottocento. Condizioni economiche e status sociale*, in «Nuova Rivista Storica», 1977, n. 1-2, pp. 43-84.

²³ Cfr. E. Garin, *La questione femminile nelle varie correnti ideologiche degli ultimi cento anni*, in Società Umanitaria (a cura di), *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni (1861-1961)*, Firenze, La Nuova Italia, 1964, pp. 19-44. Ma si veda anche E. Fox Keller, *Sul «genere» e la scienza*, Milano, Garzanti, 1987.

nizzazione e della rappresentanza sociale nello Stato liberale²⁴; è altrettanto vero, tuttavia, che tale processo non fu indolore e, soprattutto, che le donne in esso coinvolte si trovarono a dover fronteggiare una serie di difficoltà, resistenze e opposizioni, solo parzialmente coincidenti con quelle vissute dai maestri²⁵. Sembra di poter dire, anzi, che la cosiddetta *questione magistrale* assunse, all'indomani dell'unificazione nazionale, movenze e caratteristiche tali da intrecciarsi, almeno parzialmente, con la più generale *questione femminile*, fino a rappresentare una sorta di capitolo fondamentale delle più complessive iniziative per l'emancipazione e la valorizzazione della donna nella società italiana²⁶.

Il Romanzo d'un Maestro di Edmondo De Amicis si configura come una testimonianza letteraria d'indiscusso valore di tale processo, soprattutto laddove, pur centrando la sua attenzione sulle vicissitudini del già ricordato maestro Emilio Ratti, e di altri insegnanti elementari dello stesso sesso che via via fanno la loro comparsa sulla scena, presenta tuttavia un'ampia e variegata galleria di figure femminili, di maestre di diversa età ed esperienza, le cui storie e i cui destini disegnano uno spaccato straordinariamente ricco e articolato dei complessi itinerari umani e professionali che contrassegnarono la presenza delle donne nella scuola popolare italiana del secondo Ottocento.

Va detto peraltro che Edmondo De Amicis, la cui opera *Il Romanzo d'un Maestro* fu pubblicata com'è noto nel 1890, non era certamente il primo scrittore ad accostarsi al mondo magistrale femminile e a trasporre sul piano letterario le speranze e i destini di giovani e meno giovani donne impegnate nell'istruzione dei fanciulli. Basterebbe qui richiamare i più o meno noti lavori di letterati quali Giovanni Daneo, Vittorio Imbriani, Renato Fucini e Matilde Serao²⁷, nonché quelli dati alle stampe da autori senz'altro ascrivibili al filone gramsciano dei *nipotini di Padre Bresciani* e destinati ad incontrare una certa fortuna nei circuiti confessionali, nei quali risultava prevalente una visione fortemente negativa e talora segnata da presagi catastrofici della donna impegnata professionalmente fuori dalle mura domestiche, ivi compresa la maestra²⁸.

²⁴ Cfr. l'eccellente saggio di C. Covato, *Un'identità divisa. Diventare maestra in Italia fra Otto e Novecento*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996.

²⁵ Cfr. I. Porciani, *Sparsa di tanti triboli: la carriera della maestra*, in Ead. (a cura di), *Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Firenze, Il Sedicesimo, 1987, pp. 170-190.

²⁶ Cfr. D. Bertoni Jovine, *Funzione emancipatrice della scuola e contributo delle donne all'attività educativa*, in Società Umanitaria (a cura di), *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni (1861-1961)*; e soprattutto S. Soldani, *Nascita della maestra elementare*, cit., pp. 67-130.

²⁷ Cfr. G. Bini, *Romanzi e realtà di maestri e maestre*, in C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 4: Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 1195-1224; Id., *La maestra nella letteratura: uno specchio della realtà*, in S. Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, cit., pp. 331-362; C. Covato, *Un'identità divisa. Diventare maestra in Italia fra Otto e Novecento*, cit., pp. 65-91.

²⁸ Cfr. F. Traniello, *La cultura popolare cattolica nell'Italia unita*, in S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea, I. La nascita dello Stato nazionale*, cit., pp. 429-458; e G. Verucci, *Nazione, cultura e trasformazioni socio-economiche: le proposte educative degli ambienti cattolici*, in

È pur vero, tuttavia, che, con *Il Romanzo d'un Maestro* di De Amicis, anche su questo versante doveva registrarsi un vero e proprio salto di qualità: l'efficace ambientazione, l'attenzione specifica riservata ai diversi aspetti della vita quotidiana e alle molteplici caratteristiche dell'attività professionale delle maestre; la dimensione corale assunta dalla narrazione, infine, che riconduce le singole vicende e i singoli destini entro una più generale cornice sociale e ne precisa il significato e la portata, attestano l'emergere di un filone letterario affatto nuovo nel quadro della narrativa italiana di fine Ottocento, con l'irrompere della questione magistrale e scolastica all'interno del già collaudato *romanzo sociale*²⁹.

Del resto, la cronaca cominciava ad offrire, proprio in quegli anni, le prime drammatiche testimonianze di un disagio, talora vivissimo, che fino a quel momento era rimasto celato, o circoscritto all'ambiente in cui era emerso, di maestre, specie quelle impiegate nelle scuole rurali e montane e nei piccoli centri, costrette ad esercitare il loro ufficio in condizioni difficilissime, prive di garanzie legali e di ogni forma di tutela, condannate da stipendi miseri ad una vita di sacrifici e di stenti, esposte ai capricci di una burocrazia ostile e talora alle vere e proprie angherie e vessazioni di sindaci, amministratori municipali, parroci, genitori degli alunni, possidenti locali. A tutto questo occorre aggiungere, specie per le più giovani, l'insidia rappresentata dalle «galanterie», dagli «assalti amorosi», insomma dalle vere e proprie forme di *ricatto sessuale*, con il loro squallido corollario di minacce, calunnie, pettegolezzi, accuse di leggerezza, di immoralità e di facili costumi, particolarmente frequenti nei confronti di donne spesso costrette a vivere da sole, lontano dalla famiglia e dai propri cari.

Proprio nella primavera del 1886, lo stesso anno in cui Edmondo De Amicis consegnava all'editore Treves il manoscritto de *Il Romanzo d'un Maestro*, il suicidio della maestra Italia Donati aveva portato all'attenzione dell'opinione pubblica il dramma di tante «povere e sventurate insegnanti elementari» costrette non solamente a resistere alle «insane passioni» e ai «turpi appetiti» di uomini senza scrupoli per «difendere il loro onore», ma anche a fronteggiare il sarcasmo, le maldicenze e la preconcetta ostilità delle stesse popolazioni³⁰. Sulla scia del caso della «povera maestrina di Porciano», le pagine dei grandi quotidiani nazionali avevano cominciato a dare spazio alle vicissitudini di tante maestre, le cui miserie e i cui sacrifici, vissuti sovente nel più totale isolamento, erano divenuti oggetto di un'attenzione non più circoscritta alla stampa magistrale e scolastica³¹.

Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento, Brescia, La Scuola, 1999, pp. 93-118. Si veda anche l'ancora utile contributo di L. Bedeschi, *Letteratura popolare e murrismo*, in «Humanitas», 1972, n. 4, pp. 846-862.

²⁹ Cfr. G. Bergami, *La scoperta della questione sociale: Graf e De Amicis*, in *Il positivismo e la cultura italiana*, Milano, Franco Angeli, 1985. Ma si veda anche S. Olivieri, *La maestrina con la penna rossa. Immagini di maestre nell'Italia dell'800 fra letteratura e realtà*, in «Cadmo», I, 1994, n. 3, pp. 51-57.

³⁰ Su tale vicenda, si veda la documentata ricostruzione di E. Catarsi, *L'educazione del popolo. Momenti e figure dell'istruzione popolare nell'Italia liberale*, cit., pp. 103-112.

³¹ Cfr. G. Bini, *Romanzi e realtà di maestri e maestre*, cit., pp. 1214-1217.

La pubblicazione, nel 1890, de *Il Romanzo d'un Maestro*, anche per l'enorme notorietà che caratterizzava il suo autore, dopo lo straordinario e incontenibile successo fatto registrare da *Cuore*, contribuì indubbiamente a dare ulteriore impulso alla denuncia di «una delle questioni, che più veramente importano a questa povera e imbrogliata vita italiana»³², ma soprattutto, contribuì a svelare, ad un'opinione pubblica borghese in larga misura affascinata dalla retorica crispina della *Grande Nazione* e indifferente alle sorti del mondo magistrale e dell'istruzione popolare, un volto diverso dell'Italia tardo ottocentesca, quello di un universo femminile – *le operaie dei cuori* – tanto lontano dagli stereotipi e dalle fantasie letterarie del tempo.

Ed invero, le numerose figure di maestre che il romanzo deamicisiano presenta al lettore, pur nella varietà degli itinerari personali, delle esperienze vissute, del modo di atteggiarsi e di rapportarsi con l'ambiente e con l'attività professionale, sembrano accomunate da un unico destino. È sorprendente, ad esempio, che per nessuna di loro ci si soffermi sugli studi e sulla formazione ricevuta o, più in particolare, sulla genesi e maturazione della rispettiva *vocazione magistrale*. La decisione di abbracciare la carriera di maestre, con le vicissitudini che tale decisione ha comportato e comporta, appare, nella maggior parte dei casi, più il frutto di scelte operate da altri e imposte dal bisogno e dalle necessità familiari, che il risultato del soddisfacimento di aspirazioni e desideri di realizzazione personale.

Così, ad esempio, anche una delle figure più vivaci ed entusiaste, tra quelle tratteggiate da De Amicis nel romanzo, la cugina di Emilio Ratti, maestra dapprima nell'Italia meridionale, poi in diversi villaggi del Piemonte, della Sardegna e della Liguria, infine, seguendo il sogno adolescenziale di viaggiare e di visitare paesi lontani – quasi una perenne fuga da se stessa e dal proprio mondo – nelle scuole degli immigrati italiani in Argentina, laddove era chiamata a dare conto della sua *vocazione magistrale*, si limitava laconicamente a ricordare come, «per levarsi di torno a suo padre avesse deciso, presa appena la patente, di cercarsi un posto lontano» e «come gliel'avesse trovato nell'Italia meridionale una sua amica d'infanzia».

Diverso è il caso rappresentato dalla giovane maestra di Camina, Adelina Gamelli, sprezzantemente soprannominata *La letterata* dagli impietosi abitanti del villaggio in cui insegnava. Qui, assai più che il rifiuto del ruolo intellettuale delle maestre da parte delle popolazioni rurali³³, sembra di poter cogliere l'amara ironia di De Amicis riguardo alle immagini oleografiche e sdolcinate della realtà scolastica e magistrale tanto care a certi libri di lettura per signorine e, talora, anche a certa cattiva letteratura pedagogica, infarcita di stereotipi e di buoni sentimenti. È significato, sotto questo profilo, che l'ostentata *vocazione magistrale* della maestrina Gamelli appaia il frutto di un'ingenua quanto ridicola concezione della sua attività professionale e della stessa

³² E. Masi, *Il Romanzo d'un Maestro di Edmondo De Amicis*, in «La Nuova Antologia», 16 giugno 1890, pp. 756-763.

³³ Cfr. A. Gramigna, «*Il Romanzo d'un Maestro*» di Edmondo De Amicis, Firenze, La Nuova Italia, 1996, p. 176.

realità scolastica, destinate entrambe a rivelarsi ben presto del tutto differenti rispetto alle fantasie maturate negli anni della formazione:

Aveva ventun anni. Era il tipo di quelle maestrine arcadiche, che nonostante tutto ciò che un'esordiente può saper della realtà dai giornali scolastici e dalle colleghe esperte o avvedute, arrivano all'amenò paesello con delle illusioni infantili di trovarvi un gioiello di scuola bianca e ridente, delle bambine ingenue, le cui madri saranno loro amiche, delle autorità rispettose e cortesi [...] e una popolazione di buoni campagnoli, somiglianti a quelli dei libri di lettura, pei quali esse saranno una specie di castellane dell'intendenza, circondate d'ossequio amoroso. Ora una parte di queste illusioni la povera signorina se le vide strappate subito e brutalmente.

Nessuna *ideale vocazione* dunque, per le maestre deamicisiane, così estranee e lontane dalla concezione della donna come «prima e più congeniale educatrice dell'infanzia», tanto cara alla pedagogia di matrice cattolica e alle stesse correnti dell'imperante cultura pedagogica laica e positivista³⁴. Ma anche, per certi aspetti, nessuna *redenzione*. Le maestre deamicisiane, con la loro vita stentata, i sacrifici e il fardello delle tristi esperienze accumulate, si muovono in un orizzonte di rassegnazione o, se si vuole, in una sorta di passiva accettazione di una realtà sociale e culturale immobile, nei riguardi della quale sembra non esserci possibilità di compiuta realizzazione, di autentica redenzione appunto. La maggior parte di esse porta nello sguardo, nei tratti somatici, nel modo di vestire e di rapportarsi agli altri, negli stessi atteggiamenti e comportamenti quotidiani, il marchio di un'accettazione rassegnata di una realtà ostile e soverchiante, contro la quale, anche le illusioni giovanili, le speranze di un tempo, le antiche passioni si sono miseramente infrante. Così è per la maestra di Piazzena Maria Manca, la quale, come scrive De Amicis:

Era una natura come vinta dalla sua professione. Sul suo viso si leggevano i lunghi anni di vita stentata, le ansietà di perdere il posto, i terrori delle visite ispettorali, le tracce che v'avevan lasciato le brutalità dei sindaci, le villanie dei parenti, l'ingratitude delle alunne malvagie, e la pazienza santa con cui essa aveva sopportato tutto [...]. Non si lagnava della sua condizione, né d'altro: adempiva ai precetti religiosi, senza bigotteria; non si faceva quasi vedere nel villaggio.

Così è anche per la povera «maestra ingobbita» di passaggio per Camina:

Passò un giorno per Camina una vecchia maestra ingobbita e quasi in cenci, che pellegrinava da mesi di villaggio in villaggio a raccogliere qualche soldo dai suoi colleghi, ai quali mostrava la patente, dei certificati di sindaci e altre carte, e diceva d'essersi rovinata la salute in un paesetto dell'Italia meridionale, facendo scuola in una stanza tanto umida che vi saltavano i rospi tra i piedi delle scolare: ed era diretta a Torino, dove la signora Malfatti stava preparando

³⁴ Cfr. E. Garin, *La questione femminile nelle varie correnti ideologiche degli ultimi cento anni*, cit., pp. 36-37.

una rappresentazione di filodrammatici a suo beneficio. Gli insegnanti di Camina fecero una colletta per lei, che fruttò poco, perché l'anno innanzi n'era passata un'altra; ed ella se n'andò con quel poco.

E per la maestra Piccoli di Bossolano, che

era diventata il divertimento di tutto il paese, il trastullo di cui ridevano [...]. Essa non aveva alcun metodo nella scuola: andava avanti a furia di carezze, di preghiere e anche di confetti, approfondendo i *dieci* a piene mani, dando alle bimbe la lezione e il lavoro che volevano, ridendo e giocando con loro, arrivando fino a piangere in loro presenza quando abusavano troppo della sua tolleranza.

Così è, infine, per la maestra Strinati di Garasco, nelle cui penose vicissitudini si riassume un po' tutta l'ingiustizia e la gratuita ostilità di un mondo che emargina e schiaccia le creature più deboli, indipendentemente dai loro meriti e dal loro valore:

«Un'ottima maestra» gli disse, «che ha trentacinque anni di servizio, un carattere fermo; fa andar la scuola come un orologio». Le avevan però fatto una birbonata; sotto il sindaco precedente s'intendeva. Stavano per segnare l'atto di riconferma dopo non so quant'anni che insegnava nel paese, quando un consigliere aveva fatto questa caritatevole osservazione, che essendo riconfermata essa avrebbe acquistato diritto alla pensione, e così il municipio, tra non molto tempo, sarebbe stato onerato d'una nuova spesa. La più parte dei consiglieri avevan trovata giusta l'osservazione e, certi che a quell'età, con quegli incomodi, la maestra non si sarebbe più decisa ad andare altrove, avevan detto: «se vuol essere riconfermata rinunci alla pensione». E la povera donna, temendo di non trovare un altro posto, tanto più che era un po' sorda, aveva rinunciato [...]. Il maestro s'aspettava che quegli soggiungesse subito che il nuovo sindaco aveva riparato l'ingiustizia; ma, con suo stupore, non intese altro.

Certo, *Il Romanzo d'un Maestro* offre all'attenzione del lettore anche figure di maestre che, apparentemente, sembrano essere riuscite a rompere l'isolamento, a spezzare le catene dell'antica soggezione, della rassegnazione, del ricatto, e ad affermare la loro personalità, a conquistare un'autentica autonomia, a mutare il loro destino. E tuttavia, se si osserva più in profondità, se si scava sotto la superficie degli stati d'animo, dei gesti, degli sguardi; se si guarda dentro a talune scelte così efficacemente tratteggiate dalla delicata prosa deamicisiana, si può cogliere – o talora solamente intuire – una ben diversa realtà.

È il caso, ad esempio, della energica e vivacissima maestra Maria Pedani, «bella e rispettata» dalle sue allieve, dalle autorità e dagli abitanti del piccolo borgo di Camina, la cui forte e sicura personalità sembra librarsi al di sopra dei pettegolezzi, delle maldicenze, dei ricatti e delle piccole e grandi miserie del suo ambiente. Edmondo De Amicis ce ne offre un profilo così fresco e luminoso, così alieno dalle complicazioni e dagli affanni, che non si può non contrapporre a quello malinconico e rassegnato delle tante sue «compagne di sventura» che popolano il romanzo:

Tutte queste glorie aggiunte alla bella persona avevan provocato nel villaggio delle ardenti passioni, delle vere persecuzioni amorose, delle lettere, delle dichiarazioni temerarie, fatte a bruciapelo, perfino sulla strada. Ma avendo essa buttato le prime lettere dalla finestra, belle e aperte, e cacciato via i dichiaratori verbali con quelle dimostrazioni di fastidio e di noia, che fanno morir l'amore nella ferita fatta all'orgoglio, dopo breve tempo l'avevan lasciata in pace. E nemmeno potevano gli offesi vendicarsi con la maldicenza, tanto ella vi dava poca presa, da qualunque parte si provassero a pinzarla. Aveva un carattere virile e asciutto, che si spiegava in special modo nella scuola, donde essa bandiva ogni tenerume, non citando alle alunne che esempi di atti vigorosi od eroici di donne celebri, e spingendo l'avversione alla sdolcinatizza fino a fare una guerra a morte ai vezzeggiativi e a pretendere che le ragazze si firmassero Catera, Carola, Giuseppa, invece di Caterina, Carolina e Giuseppina [...]. Era, per conseguenza, fautrice convinta ed energica della ginnastica educativa, ed oltre agli esercizi nei banchi, faceva fare alle sue alunne la lotta, nel cortiletto [...]. Aveva l'associazione a due giornali ginnastici di Torino e di Venezia, s'esercitava in camera sua coi manubri, e nelle vacanze s'arrampicava su tutte le montagne vicine, col suo bastone da alpinista [...]. E a questa idea di vita spartana si conformava in tutto.

Un «carattere virile e asciutto», dunque, nel quale erano assenti «ogni civetteria femminile», ogni «barlume d'un pensiero sensuale»; un soggetto in cui il sentimento, la grazia, la dolcezza, le caratteristiche e i tratti tipicamente femminili della personalità sembrano quasi annichiliti, rimossi, inesorabilmente cancellati; del cui altero distacco e della cui impermeabilità ad ogni forma di coinvolgimento sentimentale il povero maestro Emilio Ratti doveva fare le spese, in un episodio tanto gustoso quanto rivelatore:

Una sola cosa lo frastornava, ed era una sensazione più veemente che, dopo venuta la primavera, gli faceva la maestra Pedani, ogni volta che la vedeva e le parlava. Col fiorire della nuova stagione essa aveva preso come uno splendore di salute meraviglioso, e pareva che il suo corpo si fosse fatto anche più possente e più bello, pur rimanendo inalterato il suo viso, il quale non esprimeva che un forte e tranquillo sentimento della sua giovinezza. Non era amore quello ch'essa gli destava; ma come un formicolio di scintille nel sangue, un turbinio d'immagini tentatrici, di cui ciascuna rappresentava una sua forma e un suo atteggiamento, e nessuna il suo viso; le quali gli attraversavan la mente come baleni, qualche volta anche nella scuola, s'egli l'aveva incontrata prima d'entrare. E questo ribollimento ch'ei risentiva andò fino al punto che un giorno si tradì. Stava discorrendo con lei della prossima venuta dell'ispettore, sull'uscio d'un giardinetto di casa sua, e fissava da qualche minuto la bella mano con cui essa afferrava e quasi tentava la forza di resistenza d'una delle spranghe di ferro del cancello, quando, senza che il discorso lo portasse in nessuna maniera, un complimento dozzinale, chiarissimo, stupido, che gli s'aggirava da un po' sulle labbra, gli scappò tutt'a un tratto, lasciandolo stupito della propria sciocchezza e della propria audacia. La maestra lo guardò con attenzione, e indovinato dal suo viso che quelle parole non esprimevano soltanto il grillo d'un momento, ma un ordine di pensieri abituali, e forse un proposito e una speranza, gli rispose tranquillamente, squadrandolo da capo a piedi: «Faccia l'esercizio coi manubri».

L'atteggiamento freddo e distaccato, il totale e quasi disumano controllo esercitato su se stessa dalla maestra Pedani non si configurano come l'espressione di una nuova e più evoluta e matura soggettività femminile, quanto, piuttosto, come una sorta di rifiuto della propria femminilità, a torto o a ragione ritenuta una dimensione debole e, per ciò stesso, vulnerabile della sua personalità. Al contrario di tante altre sue colleghe, ella ha scelto la fuga in una forma di esasperata virilizzazione del carattere e degli stessi atteggiamenti e comportamenti, fine ad assumere i tratti di una moderna *virago*. E non è senza significato che l'unica volta che De Amicis ce la mostri in un qualche imbarazzo per non essersi sentita all'altezza della situazione, sia di fronte ad un impegno banale come quello della prova d'esame in *lavori donneschi* («Era riuscita, ma a scappellotto, con un voto scarsissimo nei lavori donneschi, perché aveva mezzo sciupata la camicia») svolta nell'ambito del concorso magistrale a Torino.

Più complesso, naturalmente, è il caso della maestrina Faustina Galli, le cui sventure familiari, aggravate e rese per certi versi insopportabili dalle vere e proprie persecuzioni patite con grande dignità e spirito di sopportazione ad Altarana, la rendono quasi un'*icona* dell'abnegazione e dello spirito di sacrificio delle maestre, una sorta di *martire laica* dell'istruzione popolare e dell'emancipazione femminile. Nel suo caso, il felice epilogo della storia, con il trasferimento in una tranquilla scuola urbana di Torino e, soprattutto, con la possibilità di coronare il sogno d'amore, cui un tempo era stata costretta a rinunciare, con il protagonista Emilio Ratti, sembrerebbe aprire uno spiraglio di luce, rompere le catene di un triste e inesorabile destino già segnato.

In realtà, la lieta e rassicurante conclusione della sua vicenda, con la morte dell'anziano padre, vero e proprio ostacolo alla sua realizzazione personale, con il trasferimento dalla turbolenta e invivibile Altarana e con la ritrovata passione amorosa di un tempo, nulla toglie ad un itinerario individuale e ad un'esperienza di vita così simili, nella concreta realtà, a quelli di tante, tantissime altre maestre sparse nelle scuole elementari di piccoli e grandi centri della penisola. E se è vero che il *lieto fine* deamicisiano rasserena il lettore, è altrettanto vero che la realtà è quella dispiegata nei capitoli precedenti, e che in genere, oggi come ieri, solo nei romanzi le storie tristi talvolta si concludono con un lieto fine.

Le spighe

Scritture tra scuola e educazione

Collana diretta da Emiliano Macinai e Simonetta Ulivieri

1. Placido Cerri, *Le tribolazioni di un insegnante di Ginnasio*. Con una lettera di Alessandro D'Ancona, 2004 [Introduzione di Gloria Giudizi Pattarino].
2. Platone, *Liside o dell'amicizia*, 2005 [Introduzione e note di Emiliano Macinai].
3. Edmondo De Amicis, *Amore e ginnastica*, a cura di Rosella Frasca, 2006.
4. Roberto Sandrucci, *La scuola sotto il genere della commedia. Rappresentazioni della scuola pubblica italiana: studio su sette casi*, 2012.
5. Franco Frabboni, *La mia pedagogia. Lungo le valli incantate dell'Educazione*, 2016.
6. *Il diario di Gastone Ferraris. L'esperienza di guerra e di internamento*, a cura di Emiliano Macinai e Luana Collacchioni, 2019.
7. Giuseppe Lombardo Radice, *Come si uccidono le anime*, edizione critica a cura di Lorenzo Cantatore, 2020.
8. Edmondo De Amicis, *Il Romanzo d'un Maestro*, a cura di Anna Ascenzi e Roberto Sani, 2021, pp. 360.

Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di ottobre 2021